

- Reza Negarestani, *Cyclonopedia. Complicità con materiali anonimi*. Roma, Luiss University Press, 2019.

Si può fare la recensione di “un’opera impossibile e a larghi tratti incomprensibile”? Così la definisce Nicola Villa (*Gli asini*, 2021, 90/91, pp. 88-89). Aggiungendo però: “non ci ho capito niente ed è stato magnifico”.

Disorientante e assolutamente stimolante. Il volume contiene tanto (anzi troppo: dalla filosofia all’archeologia, dalla teologia zoroastriana e islamica alla strategia militare, dalla linguistica alla fiction pulp horror, dalla numerologia alla calligrafia) e niente, ovvero nulla che sia detto con le usuali parole. Posso però dire con certezza che è (anche) un libro di geografia. Regionale: del Medio Oriente. Globale: per la circolazione mondiale del petrolio e delle ‘macchine da guerra’ (sono continui i riferimenti a Deleuze e Guattari), della ‘polvere’ e delle ‘cellule infestanti’ del monoteismo. Astronomica: per il vento solare, l’interazione con la magnetosfera, nel rapporto tra il Sole e il ‘cadavere nero’ inumato nella Terra.

Alla base c’è un’esplosione intellettuale: quella di un’intelligenza compressa nel mondo culturale iraniano, reso chiuso ed asfittico dal regime teocratico, che si trova esposta improvvisamente alla libertà della rete e dei mille stimoli che essa consente (“un intero nuovo continente di connessioni”). Negarestani è un sottile ponte sospeso, vertiginosamente, fra Occidente e Medio Oriente.

Un esempio della sua scrittura serve a capire di cosa stiamo parlando: “inciso da tagli negli arti, tagliato con l’accetta nelle membra ancora intatte, amputato, graffiato, morso, [...] il volto staccato a pezzi, depurato di ogni ridondanza idolatra, [...] la testa ridotta a cavità, [...] trasformando il petto in una riserva per le mosche, [...] perforandosi le gengive con i denti, lacerandosi le ascelle, [...] Angra-Maynu (Ahriman) continua a macellare il proprio corpo [...]” (p. 253). Il capitolo si intitola *Excursus XI: modellazione della vita*. Riempite pure le parentesi quadre di ogni orrore.

Qualche cenno è necessario rispetto alla struttura dell’opera che, se di trama dobbiamo parlare, assomiglia più che ad un tessuto, ad un ‘sacco’ o ad una ‘combustione plastica’ di Burri. Basti elencare alcuni dei personaggi o voci presentati nel testo: prima di tutto e centrale, Hamid Parsani, un fantomatico archeologo iraniano, che scrive un’unica opera, *Defacing the Ancient Persia: 9500 years call for destruction*, proibita dalla polizia segreta dello Scià, confiscata, mai ripubblicata dopo la Rivoluzione (di lui si sono conservati però gli appunti manoscritti, giunti all’attenzione del collettivo web di Hyperstition); Jackson West, ex Colonnello della Delta Force USA ed esperto di Guerra al Terrore; Z e X, partecipanti alle conversazioni online di Hyperstition, di cui abbiamo lacerti di dialoghi e monologhi.

Non c’è un ordine preciso nel testo. Si tratta di un flusso continuo di idee, pensieri, ricostruzioni narrative e ipotesi interpretative organizzato in sei sezioni

(da *Archeologia batterica* a *Esumazioni*, da *Legione* a *Insorgenze telluriche*, da *Regioni inesplorate* a *Polytica*), punteggiato da tredici *Excursus* (dodici, solo che il titolo *Excursus XII* è usato per due testi diversi – anche nell’edizione originale). Importante l’apparato di note e fondamentale, per quanto spesso indecifrabile, il *Glossario* finale. Particolarmente spiazzante è poi l’apertura del testo, affidata ad un diario onirico di Kristen Alvanson, artista e scrittrice, che tra l’altro ha disegnato i tanti, essenziali ed assai enigmatici diagrammi del volume.

Proverò ora a spiegare perché, a mio avviso, questo testo, pur così oscuro, meriti di essere letto. Prima di tutto, affronta in modo diretto “il Medio Oriente come entità senziente e vivente” (p. 43): colto nella sua infinita e dolorosa decadenza, il “sistema politico mediorientale [...] si contrae nel suo corpo irriducibile” e, “mentre si decompone, si sviluppa all’esterno in sistemi e modalità politiche imprevisi” (p. 247). Un motore generativo del discorso negarestiano è certamente l’inesauribile dramma mediorientale e la corona di guerre disperanti, di invasioni e di violenza che attraversa quelle terre. Il tono cupo della narrazione risente non poco delle immagini di smisurata brutalità che si sono succedute provenienti da Iraq, Siria, Yemen, Libano e via tristemente enumerando. Per non parlare degli esiti di diffusione metastatica della violenza ‘monoteistica’ in altre aree del pianeta. Dove si annida per il filosofo iraniano l’origine di questi processi dissolutivi? In una parola, nel petrolio, anzi Petrolio o *Naft* (il vocabolo arabo e farsi per definirlo). La tossicità dei combustibili fossili in quanto “sole terrestre sepolto che deve essere esumato”, “sole in decomposizione che trasuda una fiamma nera, il cadavere nero del sole” (p. 50) genera devastazione tanto in terra come in aria. “Tutto ciò che ha a che fare con il petrolio è stato fabbricato con la morte e in funzione della morte” (p. 68): i combustibili fossili (siano essi solidi, liquidi o gassosi) derivano infatti dalla trasformazione di sostanze organiche sepolte nel corso delle ere geologiche. Sono vita morta che diventa energia attraverso la combustione. Si tratta di “Idrocarburi Succo di Cadavere”, “cadaveri organici appiattiti, impilati e resi liquidi in bacini sedimentari (meganecropoli)” (p. 67). Oppure, nell’ipotesi di Thomas Gold, sono prodotti inorganici trasformati da colonie di batteri. Alla fine, che sia “biologia rielaborata dalla geologia” o “geologia rielaborata dalla biologia” non cambia poi molto per Negarestani. Il disseppellimento del “cadavere nero del sole”, oltre all’immissione dei gas serra, genera “correnti petropolitiche sotterranee” che sono il vero lubrificante politico-economico globale. In questo modo la “cartografia del petrolio”, nella sua “cosalità superficiale” (pompe estrattive, oleodotti, gasdotti, raffinerie, distributori), sotterranea (giacimenti di petrolio e gas, pozzi) e “profondamente ctonia [...], il Blob”, spiega la dinamica di eventi planetari: “Bush e Bin Laden sono [...] marionette petropolitiche che si contorcono lungo il rimescolamento ctonio del blob” (pp. 58-59). Lo stesso capitalismo ne risulta avvelenato “con una follia assoluta, una piaga planetaria che sanguina in economie mobilitate dalle

singularità tecnologiche di civiltà avanzate” (p. 67). All’inizio, lungo il percorso e al termine degli oleodotti, dei gasdotti e delle rotte delle petroliere vi è guerra, distruzione, devastazione. Gli idrocarburi diffondono nel corpo sociale e politico la logica della morte, anche nelle forme della corruzione oltre che in quelle della violenza (si pensi a *Petrolio* di Pasolini). “Paleopetrologia” e “petropolitica” spiegano tanta parte della geografia contemporanea, politica ed economica. L’intera realtà globale ne risulta profondamente trasformata, da dentro, da sotto, esattamente svuotata. Non siamo più di fronte, infatti, a *Whole*, ad una totalità unitaria, ma al “complesso ()hole”: la stessa divinità ne è intaccata, passando da dio-*whole* a dio-*hole* (come non ricordare la relazione tra *whole* e *whale* nel *Moby Dick* di Melville, in questa genealogia della modernità e del suo superamento? Tra l’altro, anche in quel caso c’entrano l’olio – di balena – e la combustione). Lo spazio è perforato (alla ricerca del petrolio e del gas): la “Ragione petrologica” apre buchi, che sono “entità ambigue che oscillano fra superficie e profondità” (e qui il riferimento è a *Buchi e altre superficialità*, Garzanti 1996, di Casati e Varzi). Questo “processo di degenerazione di un corpo pieno” è definita da Negarestani *ungrounding*: “se il vuoto divora il pieno, il pieno banchetta con il vuoto” (p. 87). Gli “spazi vermicolari” (*Nemat-spazi*; non manca un rimando a *Il formaggio e i vermi* di Ginzburg) che si creano nel “complesso ()hole” sono “superfici ultra-attive”, dove le cose accadono. “L’emergere di due entità (formazione politica, militare, economica, ecc.) da due località differenti sul terreno è incoerente, ma secondo la logica del complesso ()hole esse sono estremamente interconnesse e coerenti. In termini di emergenza, coerenza o connettività non devono essere misurate dal terreno ovvero dal corpo del solido come un intero, ma in base a un modello degenerato di totalità e a una poromeccanica dell’evento” (p. 97). Così la globalizzazione, lubrificata dal petrolio, si manifesta in incoerenze superficiali, che sono spiegabili da coerenze sotterranee, ctonie. La geografia attuale del mondo (forato) è attivata dal “complesso ()hole” e si può spiegare solo attraverso di esso.

Vi è un ultimo piano, ancora più profondo, da prendere in considerazione. Come nota Sebastiano Maffettone nell’introduzione all’edizione italiana, l’opera “offre una sorta di iperpsicoanalisi, in cui l’approccio freudiano è esteso all’universo nell’ambito di una teoria cosmica del geotrauma” (p. 19). Lo scavare ‘archeologico’ della psicoanalisi diventa l’*ungrounding* in grado di rilevare i percorsi vermicolari della nevrosi planetaria. Il linguaggio psicoanalitico sbuca da ogni foro, da ogni poro: libido, impulsi, emersione del passato, alienazione, paranoia, delirio schizofrenico, erosione del fallo (*He/It*), il doppio... Ed è applicato alla Terra intera come entità senziente. Questo spazio perforato dal trauma planetario ricorda il vuoto che Ilan Kapoor pone al centro del titolo di un volume da lui curato, *Psychoanalysis and the GLObal* (University of Nebraska Press, 2018). La *O* di *global* raffigura un baratro, oscuro e spaventoso, un vuoto appunto, che destabilizza dall’interno

Informazione bibliografica

la globalizzazione. Si tratta del luogo dove si addensano, dove circolano e dove tentare di monitorare pulsioni e derive del geotrauma: ciò che conta è provare a capire qualcosa del nero dal quale emergono manifestazioni disturbanti come le teorie complottiste, le mistiche della politica, le nuove ideologie della superiorità di una cultura o di un'etnia o di un gruppo sociale sugli altri. Elaborare il geotrauma può – forse – essere un compito adatto anche alla geografia.

L'intero volume è una 'macchina da guerra' che scava buchi nello spazio e nel nostro pensiero, trasformando entrambi "in una spugna o una pietra pomice con una liminalità perforata a sciame" (p. 193). Inquietante, e creativo. Alle fine, rimangono "granelli di polvere decifrabili solo se agitati dai venti aridi e dall'umidità oleosa del Medio Oriente" (p. 290).

(Andrea Pase)